

Ferro di cavallo

L'imponderabile forza del destino

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Desideri – Rossi
Roberto – Giulia

FERRO DI CAVALLO

L'imponderabile forza del destino

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Desideri – Rossi
Roberto – Giulia
Tutti i diritti riservati

La storia

Pensavo fra me e me, quella serata del 1996, che la mia fosse una vita movimentata e, come dice quella canzone, “una vita che non è mai tardi, di quelle che non dormi mai... voglio una vita, la voglio piena di guai”. Era mezzanotte, non avevo avuto tempo di cenare e il frigorifero aperto sembrava più un lampadario che una cassaforte: era completamente vuoto. Beh, del resto anche i cani mangiano una volta al giorno e non muoiono. Prima di dormire, la mia lettura preferita era l’agenda degli impegni del giorno dopo. Ore 7:45 aeroporto, partenza per Bari 8:15, arrivo 9:20, assemblea dei dirigenti sindacali della Puglia sino alle 13:00, pranzo pesante in noto ristorante ore 14:00, visita alla direzione aziendale ore 15:00, assemblea degli iscritti, relazione dibattito, conclusioni. La relazione ce l’avevo in testa da sempre, il dibattito lo facevano loro, le conclusioni le avrei improvvisate. Ore 19:00 in aeroporto per il ritorno.

Tutto andò così: alle 19:00 l’altoparlante dell’aeroporto annunciò: “Causa sciopero dei controllori di volo, l’aereo per Roma è soppresso.”

La mia reazione fu spontanea anche se non proprio adeguata:

«Maledetti sindacati, avete rovinato l’Italia!»

Dato che i dirigenti sindacali che mi stavano accompagnando erano rimasti allibiti, dovetti immediatamente fare una risatina sarcastica per far capire che era solo una battuta. Prendemmo subito una decisione alternativa: cena a base di pesce sul lungo mare, treno delle 23:45 per Roma. Quella sera non avrei sicuramente cenato a casa.

Salutai tutti alla stazione, mi misi seduto nello scompartimento di un treno deserto. Il controllore m'invitò a recarmi nella carrozza di testa, che era di prima classe, l'unica con il riscaldamento. Eravamo 5-6 persone, il treno partì, mi sistemai per la notte. Il treno sarebbe arrivato alle 6:00 a Roma, ampiamente in tempo per permettermi di partecipare alla riunione intersindacale prevista dalle 9:00 alle 10:00, propedeutica alla trattativa sul rinnovo del contratto nazionale di lavoro che sarebbe potuta durare 5 minuti o 24 ore.

Alleggeritomi delle scarpe e sdraiato sui sedili, mi ero coperto con il cappotto. Fuori aveva cominciato a nevicare.

Mi ero appena addormentato quando, dopo una brusca frenata, sentii un colpo, il finestrino andò in frantumi e si rimase fermi nel silenzio. Il capotreno venne a chiamarci: avevamo investito un camion con il rimorchio carico di rotoli di ferro e dovevamo andare a vedere cos'era successo ai macchinisti. Scendemmo. Uno dei macchinisti era in piedi, tremante; l'altro, sdraiato sul pavimento, si lamentava per un forte dolore al petto. I soccorsi arrivarono dopo molto tempo, il treno fu spostato su un binario laterale, presso una stazioncina, e ci assicurarono che poteva ancora marciare con la nuova locomotiva in arrivo. Mi spostai di compartimento e di fronte a me c'era un signore anziano, molto ben vestito, a cui chiesi una sigaretta. Mi disse, molto dispiaciuto, che lui non fumava e allora, quasi per tenere in piedi un discorso, gli dissi: «Certo che nevica forte.»

Lui mi rispose: «Lei non ha idea di come nevichi in Russia.»

«Perché» gli chiesi «lei c'è stato?»

E allora cominciò a parlare, lentamente, facendo lunghe pause, e, non so perché, io rimasi lì ad ascoltare in silenzio.

Il trentennio

Mio padre era portiere in un palazzo signorile di piazza dell'Esedra, era una persona eccezionale, si entusiasmava per niente e non faceva altro che dire quanto fosse forte l'Italia. Sulla porta, oltre l'immagine della Madonna, avevamo un ferro di cavallo. Mia madre, molto devota, tormentava mio padre per farlo togliere. Mio padre risolse la questione dicendo:

«Sul ferro di cavallo cammina la Divina Provvidenza.»

La domenica andavamo alla messa a Santa Maria Maggiore, dove don Giovanni assisteva tutti noi giovani conoscendo di noi vita, morte e miracoli. Frequentavo il liceo e, fra compagni di scuola, eravamo un gruppo ristretto composto da una decina di amici. Ci davamo appuntamento quasi tutte le sere al bar Fassi in via Principe Eugenio. Uno della comitiva era il figlio del proprietario quindi avevamo un trattamento di favore. Lì c'era una sala dove, se si portava un disco, lo si poteva sentire in un grammofono a manovella. Sì, il nostro orgoglio era a livelli di saturazione per i grandi eventi che l'Italia stava attraversando in quei ruggerenti anni del periodo fascista; ci sentivamo forti, invincibili, intelligenti, ma la nostra principale attenzione erano le donne, la musica, il cinema. Ero un mediocre suonatore di piano e ciò era dovuto al fatto che nel mio palazzo tutti i bambini andassero a scuola dalla signorina Giulietta. Questa era un'insegnante a tempo parziale al conservatorio e, per farla sopravvivere, tutto il condominio mandava i bambini a scuola di musica. La signorina Giulietta era molto affabile, non si era mai sposata per rimanere fedele al suo fidanzato Vittorio, deceduto nella prima guerra

mondiale; questo mi consentiva di racimolare qualche soldo facendo delle serate in alcuni locali insieme a Fabrizio che, a differenza di me che sembravo roco, aveva una voce eccezionale. Fra di noi faceva eccezione Piero che era il più coinvolto nei problemi politici e che, di conseguenza, ci stressava dicendo che eravamo poco partecipativi. La domenica ci trovavamo tutti per andare o al cinema o a ballare. A questi incontri i miei amici portavano due o tre sorelle che comunque, per rispetto, erano “caccia vietata”. A volte, trascinati da Piero, andavamo a vedere le parate e le cerimonie. Ernesto era il mio compagno di banco, il padre era un alto funzionario della banca d'Italia e Simonetta, sua sorella, era la mia Fata Turchina. La pensavo di notte, quando eravamo insieme coglievo l'occasione per farle una serie di complimenti ed ero affascinato dal suo sguardo e dal suo sorriso al punto che mi bastava quello, per toccare il cielo con un dito. Le domeniche d'estate andavamo tutti insieme al mare a Ostia; avevamo tanti fagottini con dentro il pranzo e comunque molto spesso ci seguivano anche i genitori. Così venne l'anno della maturità a scuola e i divertimenti diminuirono. Ernesto quella sera era malato e io andai a portargli gli appunti delle lezioni. Era in vestaglia nello studio del padre, davanti al caminetto, e Simonetta entrava e usciva con tè, pasticcini e fumenti. Ernesto disse:

«Se non mi fossi sentito male, sarei andato volentieri al cinema.»

«Anch'io» rispose Simonetta. Ed Ernesto propose:

«Perché non andate tutti e due?»

Per un momento, rimasi paralizzato, non sapevo cosa rispondere, ma Simonetta accettò la proposta:

«Vado a prendere il cappotto.»

Era una serata umida, ma non piovosa. Una sottile nebbiolina nascondeva i passanti e ci recammo al cinema di via Nazionale. La maschera ci guidò verso due posti liberi in mezzo a una sala piena e ci mettemmo seduti con i cappotti sulle ginocchia. Eravamo alla proiezione del film “Luce”. Ogni tanto, a seconda delle notizie, scrosciavano degli applausi, ma sinceramente non guardavo lo schermo.

Stavamo molto stretti, vicini, a contatto e ci venne spontaneo prenderci a braccetto e poi per mano; a quel punto, posai la mano sulla sua spalla e lei reclinò la testa sul petto. Sentivo i capelli e poi percepii il calore delle sue guance vicino alle mie, da allora non ricordai più che film fosse. Quando finì, in silenzio, c'incamminammo verso casa. Sul marciapiede "perse l'equilibrio" e si aggrappò al mio braccio e così arrivammo fino a casa. Quando aprì il portone, m'invitò a salire. Nell'androne le dissi candidamente:

«E se Ernesto ci chiede come è andato a finire il film?»

Lei distolse lo sguardo, ridendo per un attimo, poi calò il silenzio. Mise le sue mani sulle mie spalle, i suoi occhi erano dentro ai miei e ci demmo il primo bacio: lungo, dolce, carico d'affetto... di quelli che non si dimenticano mai. Non so quanto tempo rimanemmo lì abbracciati, ma quando sentimmo che qualcuno stava aprendo la porta, andammo verso l'ascensore. Lei salì e io rimasi così felice e confuso che quasi non mi accorsi di essere arrivato a casa. Dovevo avere un'espressione strana perché mia madre mi disse:

«Ti senti male, ti devo fare una camomilla?»

Non vedevo l'ora di rinchiudermi nella mia cameretta e pensare alla cosa straordinaria che mi era successa. Durante la settimana successiva avevo notato in Ernesto un atteggiamento un po' strano, quindi una mattina mi decisi a chiedergli:

«Ernesto, c'è qualcosa che non va a causa dei miei rapporti con Simonetta? Sei forse preoccupato per i miei comportamenti?»

Ernesto fece un grande sorriso e disse:

«Da qualche anno l'unico a non sapere che eri fidanzato con Simonetta eri tu, tutti gli amici ne avevano parlato e la trappola del cinema l'ho organizzata io. Non avevo valutato però la reazione dei miei genitori, che non sembrano molto soddisfatti di questa situazione.»

Comunque, mi sentii molto sollevato, a me interessava solamente il giudizio di Ernesto. Simonetta si era iscritta a un corso di stenografia che ci consentiva di avere venti mi-

nuti d'incontro. Indipendentemente dal tempo, il nostro posto segreto era a Colle Oppio, una panchina con alle spalle un muro di duemila anni e la vista del Colosseo. Quello era l'anno in cui sostenemmo gli esami di Stato e io ed Ernesto frequentavamo entrambi la facoltà di Giurisprudenza. La comitiva si era allentata perché, dopo il diploma, ognuno aveva preso strade diverse. Piero era andato volontario nelle Camicie Nere e ci mancava molto in termini di iniziative. Emilio Marzocchi e sua sorella lavoravano presso la manifattura del padre ed erano sempre impegnati. Per quanto riguarda i fratelli Sadun, di origine ebraica, dopo che avevano lasciato la scuola per continuare in un istituto privato, si era diffusa la voce che il padre orfice avesse trovato lavoro in Francia; quindi facevamo una vita piuttosto ritirata, anche perché lo scoppio della guerra aveva generato un clima di preoccupazione specialmente fra noi giovani, poiché stavano arrivando le cartoline di richiamo militare.

Quando la ricevette Ernesto, mi comunicò che suo padre, dipendente della Banca d'Italia, si era trasferito a Milano. Avrebbero comunque mantenuto la casa per fare delle visite a Roma. Non aveva avuto il coraggio di dirmi che non avrei potuto vedere per molto tempo Simonetta. A distanza di un mese, anch'io ricevevo la mia cartolina e fui destinato a Rovezzano al corso di ufficiali della motorizzazione.

Mio padre aveva fatto fruttare bene il viavai di prosciutti che gli inviava mio zio, quindi fui assegnato al Ministero della guerra, gestione automezzi, a disposizione a trecentoventi passi da casa. La mattinata era di tutta tranquillità, il maresciallo Vincenzi pensava all'efficienza degli automezzi: due camion, dieci autovetture, dieci motociclette. Il pranzo era ottimo presso il Circolo Ufficiali di Presidio. Il pomeriggio, fatta la pennichella romana a casa, gestivo giochi e feste al Circolo ufficiali, gare di canasta per le signore, pomeriggi musicali nella saletta del grammofono e lotterie per sostenere i militari al fronte. Nel frattempo dallo sguardo degli ufficiali superiori avevo già capito che le

cose si mettevano male. Quella mattina stavo sorseggiando un caffè al bar del Circolo quando, davanti a me, vidi il capitano Olivieri con lo sguardo assorto e distratto, mi sembrò preoccupato. Rivolgendo lo sguardo verso di me, improvvisamente si rasserenò e, puntandomi il dito sul petto, mi disse:

«Se dovesse finire la guerra, tu qui» continuò, indicando il taschino su cui si portano gli attestati delle campagne di guerra «sarai un po' sguarnito. Ti offro un'occasione: se mi scrivi una lettera come volontario, c'è un treno in partenza da Verona con sopra dieci autocarri nuovi di fabbrica, dieci vagoni di rifornimenti alimentari e una carrozza letto. Serve un ufficiale che comandi il treno fino in prossimità del fronte russo: tempo due settimane, vai, consegna e torni e qui ti apparirà la prova della campagna di Russia. Entro domani mattina dovrai venire con la lettera in mano. Se accetti sarai di ritorno per organizzare il veglione di Capodanno.»

La cosa sembrava interessante, ma ne dovevo parlare in famiglia. Quella sera a casa detti la notizia. Mio padre ne fu entusiasta, mia madre no. Si chiuse la discussione con la dichiarazione di mia madre che tutte le donne avevano degli uomini normali, quelli con la segatura nella testa erano toccati a lei. Ma come tutte le donne previdenti, prese le sue precauzioni: tirò via un po' di lana dai materassi e mi fece imbottire il cappotto, mi comprò due paia di mutande lunghe, calde e due maglie di lana, che a quei tempi era molto difficile trovare. Mi mise nello zaino la sua sciarpa di lana e, molto fiducioso nel futuro, andai alla stazione per prendere il treno per Verona. Arrivato a Milano, avevo a disposizione un'ora e mezzo di tempo per la coincidenza e così mi recai all'area telefoni e, dopo aver cercato il nome del padre di Simonetta, feci una telefonata.

Mi rispose la madre, la salutai diligentemente, le comunicai che ero di passaggio a Milano e che avrei voluto salutare Simonetta perché in partenza per la Russia. Ci fu un attimo di silenzio, poi rispose:

«Abitiamo vicino alla stazione, aspettaci a un binario e veniamo a salutarti.»

Il binario scelto fu il numero sette. Mi recai lì di corsa, il tempo non passava mai. Poi vidi spuntare dalle scale Simonetta, sua madre e insieme a loro c'era anche Piero. Salutai la madre, così come previsto, con il baciamento che mi avevano insegnato al circolo, strinsi la mano a Simonetta e abbracciai Piero. Quando chiesi notizie di Ernesto ci fu un attimo di silenzio. Poi Piero mi comunicò che non avevano notizie da molto tempo e che probabilmente era disperso in Africa. Mi chiesero pertanto se mi fosse possibile, attraverso il Ministero, avere qualche informazione. Gli risposi che sarei tornato dalla Russia dopo qualche settimana e, appena rientrato al Ministero, mi sarei informato. Poi ci salutammo. Simonetta rimase, Piero e la madre si allontanarono. Camminammo un po' lungo il marciapiede e ci tenemmo per mano. Quando fummo sicuri di essere soli, ci abbracciammo. Le lettere che ci eravamo scritti fino ad allora erano state poche e con la paura che queste finissero in mano al padre. Ora, lì, era il momento in cui potevamo dire tutto. Le dissi:

«Ti sembrerà strano, in questo momento non riesco a immaginare quale potrebbe essere il nostro futuro. Tu sei la mia donna e lo rimarrai per sempre.»

Lei mi abbracciò e mi disse:

«Ti aspetterò per sempre.»

Poi salii sul treno che si stava già muovendo e per tutto il viaggio pensai: "C'era qualcosa di strano in Simonetta, non mi è chiaro. È stata molto poco espansiva..."

Poi riflettei che quell'atteggiamento potesse essere dovuto alla preoccupazione per Ernesto e per la presenza della mamma.